L'intervista

Mario Botta a Firenze «Da Brunelleschi a Tel Aviv, così riscopro il senso del sacro»

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. «Credo che il territorio nel quale opera oggi l'architetto sia quello della memoria». Mario Botta è a Firenze per l'inaugurazione della mostra «Sotto il cielo della Cupola» che, in Sala d'Arme a Palazzo Vecchio, raccoglie i bozzetti di otto tra i più grandi architetti del mondo chiamati a ripensare il coro di Baccio Bandinelli in Santa Maria del fiore, proprio sotto la grande volta brunelleschiana affrescata dal Vasari e dallo Zuccari.

Qual è stato il suo primo pensiero, professor Botta, trovandosi a ripensare un elemento come il coro del Bandinelli nel primo grande spazio dell'architettura moderna?

«Il primo pensiero è divenuto anche il titolo della mostra: sotto il cielo della cupola. Ho sentito la voglia che quella cupola fosse sul pavimento. Allora il mio progetto non fa nient'altro che alzare il livello del pavimento per avere la visibilità necessaria, e accrescerne così la fruizione interna. Il complesso è realizzato in granito nero lucido per esaltare l'effetto specchio che, con il vetro che lo copre, riflette le linee architettoniche e gli affreschi della cupola».

C'è l'ottagono del coro bandinelliano, rimaneggiato e snaturato dall'intervento del Baccani nel 1840. A differenza di altri suoi eminenti colleghi, lei ha scelto di non toccarlo, perchè?

«Le dirò, l'ottagono che circonda il coro mi è sembrato fondante, ed è pur sempre un residuo di una architettura maggiore che ancora oggi focalizza lo spazio. Lo spazio della cupola a livello del pavimento, senza un disegno è sfuggente. L'ottagono del Bandinelli offre un punto di riferimento. È come un fuoco, dà la misura, permette di leggere l'ottagono della cupola. Ho quindi scelto di mantenerlo. È ancora la voglia di portare la cupola al livello del pavimento con un disegno che abbia una funzione virtuale attraverso la presenza fisica, determinante dell'ottagono. L'idea è di far camminare nel presibiterio come su un velo, che potrebbe essere d'acqua o di vetro, per segnalare che questo è il cuore del mondo».

Lei ha lavorato molto sugli spazi sacri. Cosa la porta a scegliere il territorio della sacralità?

«È vero, in questi ultimi dieci anni ho progettato cinque chiese e ora sto realizzando una sinagoga a Tel Aviv. Il tema, quindi, non mi è nuovo. Quello che mi attrae è l'idea della comunicazione del sacro, della luce, dello spazio che deve evocare valori che inducono al dialogo spirituale. Un dialogo che diventa fonte di fede per il credente, ma è altrettanto importante per il laico, per trovare un momento di silenzio, di riflessione».

È la ricerca di una sacralità, anche laica, che si va perdendo? Lei, per esempio, ha costruito anche musei, luoghi sacri alla memoria.

«Si è ritenuto che il progresso tecnologico ed economico, la società dei consumi, potessero bastare a soddisfare le esigenze dell'uomo. A me sembra di sentire oggi un grande ritorno, che non è nostalgia, ma un bisogno del sacro, della spiritualità. Non a caso nascono i musei. Il museo ha lo stesso ruolo della cattedrale, è il luogo del confronto dove il visitatore incontra l'opera dell'artista che prospetta dei valori, interpreta le contraddizioni del mondo. Il museo ha oggi questa funzione e anche per questo esercità un così grande richiamo verso la gente, che ha bisogno di entrare nel museo, forse perché va meno in chiesa. Ma ha bisogno, comunque, di avere un messaggio che superi la quotidianità e l'aiuti ad affrontare il giorno successivo. È il ruolo storico che ha sempre avuto la festa, nella quale il cittadino diventava protagonista con gli altri. Come lo stesso spazio sacro nel quale, ogni persona è centrale, protagonista. Vede, il sacro è nello stesso gesto dell'uomo che, tracciando un recinto, separa il sacro rispetto al profano, il microcosmo interno dal macrocosmo esterno. Un atto straordinario».

È il concetto di città. La perdita di sacralità sta forse nel fatto che non ci sono più limiti, ormai, verso il farsi metropoli o megalopoli?

«Credo che una delle condizioni per esistere della città, è di avere un limite e un centro. Se non vi è limite e non vi è centro, non vi è neppure città. Noi abbiamo trasformato i nostri tessuti urbani in agglomerazioni continue, che ripropongono il tema del limite e della centralità, magari in altri termini. L'uomo, all'interno del proprio habitat, ha bisogno di conoscere una centralità che corrisponde con una sedimentazione storica. E c'è il limite, oltre il quale è un andare oltre, la nostra cultura, la nostra storia. Le nostre città devono essere riscritte con la rapidità di trasformazione che oggi viviamo, ma senza perdere i valori dell'habitat per l'uomo. Stiamo parlando del diritto abitativo che la cultura del moderno ha negato e che dobbiamo ritrovare».

Torniamo, quindi, alla memoria della città, alla continuità con la sedimentazione storica.

«Penso che nessun tecnicismo possa supplire alla mancanza di memoria. Il grande fascino del vivere collettivo è che l'uomo usa il proprio monumento, ma con la memoria collettiva si riferisce sempre ad una visione storica che è il tessuto nel quale si riconosce».

Lei terrà una mostra delle sue opere a Napoli. Quali lavori esporrà, e con quale filo conduttore?

«Mi è stato proposto di esporre alcune mie opere a Palazzo Reale, nella Sala delle sei colonne doriche, e non ho saputo resistere. La mostra si intitola "Emozioni di pietra" e presenta le cinque chiese che ho costruito, la sinagoga che sto progettando a Tel Aviv e cinque musei. Sono architetture disegnate in tempi diversi e, soprattutto, realizzate in contesti culturali e territoriali lontani fra di loro: in Europa, Giappone, America e America Latina. Le architetture rivisitate dopo qualche anno diventano specchi impietosi che, superato il rodaggio funzionale della motivazione iniziale, si propongono come fedeli interpreti delle nostre speranze e delle nostre contraddizioni. Ma queste architetture hanno un filo comune: la perdita di capacità, da parte del moderno, di avere un significato simbolico. Quelli che espongo sono tutti edifici istituzionali, all'interno dei quali è per me importante che l'architettura riprenda questo significato simbolico. Non dobbiamo rassegnarci a che la città viva solo della propria memoria storica, deve anche essere costruita ogni giorno. Se la nostra memoria non è capace di dare un significato simbolico alle sue istituzioni, è meglio non realizzarle. Le istituzioni hanno bisogno di quel plus valore che si collega alla grande storia del suo passato. Il ruolo di ogni creativo, insomma, non è la ricerca del futuro, ma del grande passato».

Renzo Cassigoli

Gli otto architetti al Duomo

Sotto il cielo della cupola del Brunelleschi, otto tra i più grandi architetti del mondo sono stati chiamati a consulto per riprogettare il coro che Baccio Bandinelli realizzò a metà del Cinquecento nel Duomo di Firenze, al postodella struttura in legno costruita dallo stesso Brunelleschi (poi, il coro fu snaturato dall'intervento del Baccani nel 1840). Alla consultazione, voluta dal cardinale Silvano Piovanelli per il 700esimo anniversario del duomo, hanno risposto: Mario Botta, Klaus Theo Brenner, Roberto Gabetti e Aimaro Isola, Michael Graves, Hans Hollein, Arata Isozaki, Jean Nouvel, Aldo Rossi. I bozzetti delle loro opere sono in mostra nella Sala d'Arme in Palazzo Vecchio, fino al 21 settembre prossimo.

Esce il nuovo romanzo di Carlo Lucarelli, un thriller impastato di suoni e di colori

A Bologna c'è un serial killer uccide sulle note di Almost Blue

La musica di Chet Baker guida un'indagine «particolare»: con un cieco che ascolta, un assassino-iguana una poliziotta che indaga con le orecchie del cieco. Il mistero di una città dove può accadere di tutto.

La Uno bianca utilizzata per la strage del Pilastro Ferrari/Ap

DALLA REDAZIONE

BOLOGNA. Una città sotterranea che scorre come un fiume. Una città aerea, verdissima. E la musica e i suoni. Il primo carabiniere che entra nella stanza scivola sul sangue e cade sul ginocchio. Lo scanner porta le voci della città nella stanza di Simone, cieco dalla nascita. Ama il jazz, Simone. In particolar modo «Almost blue» di Chet Baker che, lui lo sente e quasi lo vede, canta socchiudendo gli occhi. L'Iguana è in agguato. Cerca un'altra vittima perchè nelle orecchie rimbombano le campane dell'Inferno. Gloria, l'ispettrice capo di polizia, ha problemi mestruali.

L'Iguana uccide sei studenti, per sfuggire a quelle campane che gli spaccano la testa. Ma nessuno vuole amettere che a Bologna ci sia un serial killer. Che assume ogni volta l'identità delle sue vittime. Solo Gloria e il suo capo credono all'esistenza di un assassino seriale. E il cieco. Che vede i suoi colori, sentendo le voci e i rumori. Sa ad esempio che una donna bellissima non può che avere i capelli blu, sa che il male è verde.

La voce dell'Iguana è verde... Una voce canta nel buio, Simone ascolta e l'Iguana sta per uccidere ancora. Ma è la città che prende forma. Una città navigabile, sotterranea, piena di cortili e di luoghi in cui nascondersi, verde perchè è anche cattiva. Clandestina. Tanto che persino le ombre e le luci sono diverse.

È lo scenario, con protagonisti principali, di «Almost blu», il romanzo appena uscito per Stile Libero di Einaudi di Carlo Lucarelli, il giallista di Mordano (in provincia di Bologna) che ha vinto un paio di prestigiosi premi di genere: il premio Tedeschi per «Indagine non autorizzata» (Mondadori) e il Mistery '96 per «Via delle oche» (Sellerio).

L'idea che un serial killer si aggiri per le vie del centro di Bologna lo fa sorridere, ma non troppo. «La Bologna dell'università è la metà oscura della città», dice. «Una zona in cui può accadere tutto. Bologna, lo faccio dire anche a uno dei miei poliziotti di «Almost blue» non è come le altre città: "Quando cala il sole, quando se ne va via del tutto dietro le case e così basso che sembra sceso sotto terra, in piazza Verdi si accendono i lampioni. E finchè non si scaldano, finchè sono ancora tiepidi, opachi, pallidi, la luce resta in alto, come attaccata al vetro e non scende sotto i portici, dove le ombre sono più ombre delle altre e i volti sono neri...". È proprio così. E in una città così non potrebbe esserci un serial killer che uccide gli studenti?».

Il romanzo nasce da un racconto pubblicato su «Mattina». Un racconto sui suoni, sulla musica, sulla canzone di Chet Baker che è rimasto lì sospeso un anno. E che si è poi trasformato in romanzo.

«Da quello spunto - dice Lucarelli - ho tratto la base per il romanzo. Ho pensato a un cieco che ascolta la città attraverso uno scanner, un cieco che ha suoi colori, che ha un suo linguaggio che racconta di una città grande tre ore, col sole verde perchè c'è la "r" raschiante. A un serial killer che ha problemi uditivi e che sente nel cervello le campane dell'Inferno che lo guidano a uccidere e a reincarnarsi nelle sue vittime. E a una poliziotta, una ispettrice capo "tecnologica", sempre alle prese con problemi tipicamente femminili. Ho pensato poi di connettere i tre personaggi attraverso le intercettazioni delle conversazioni. In sostanza, il cieco diventa l'unico teste attendibile, la guida per catturare il serial killer».

Lucarelli racconta che per immedesimarsi nel cieco e nel serial killer ha consultato molti non vedenti e uno psichiatra di Imola. Per capire la psicologia femminile se l'è fatta raccontare dalle donne poliziotto: «Ma nel libro non faccio parlare in prima persona la poliziotta, perchè non ne sarei capace. Solo il cieco e il killer parlano in prima persona». E come parlano... come raccontano le loro rispettive ossessioni... «Anche i colori per me hanno un altro significato. Hanno una voce, i colori, un suono, come tutte le cose... La sua voce è la più blu che abbia sentito finora...». «Per favore, campane, non suonate così forte proprio adesso che devo togliermi le cuffie...».

Già le cuffie: il serial killer porta le cuffie e si spara a mille punk rock underground. Per non sentire le campane.

Si inserisce anche una storia d'amore negli scorci di una lunga metropoli, in cui uno vive a Bologna, lavora a Modena e va al cinema a Rimini. **Lucarelli, questo serial killer uccide perchè sente le campane. Prima che il romanzo uscisse è stato scritto che si rifà al «Silenzio degli innocenti». C'è una poliziotta del Sud, il serial killer evidentemente disturbato profondamente e c'è il terzo personaggio che aiuta a risolvere il caso. È così? È un «Silenzio degli innocenti» alla bolognese?**

«Simone, intanto, è cieco e non è un cannibale come il professor Lecter. La ispettrice è una donna del Sud, ma io non sapevo che il personaggio di Jody Foster fosse una poliziotta del Sud dell'America. E poi la mia ha solamente problemi mestruali, nessuna turba con pecore sgozzate... Il serial killer è uno disturbato, ma molto vicino a noi».

E il sangue? L'etichetta pulp non le piace, vero?

«Questa cosa del pulp, legittima del resto, è un fraintendimento. Il mio lavoro è letteratura di genere, noir o gialla. E il sangue si intravvede solo una volta e solamente nella prima pagina, quando descrivo la scena di un delitto. Tutti i massacri che ci sono - muoiono sei studenti - sono visti dai protagonisti, non direttamente. Un po' come quando Hitchcock fa intuire che in quella finestra di fronte succede qualcosa. È una presa di distanza».

Ha trovato facile costruire il serial killer?

«Sì. Potrebbe effettivamente nascondersi a Bologna. In tutti gli elenchi manca l'Emilia Romagna. Ma, mi chiedo, è così perchè qui non esistono o perché non li hanno scoperti? Tornando al "Silenzio degli innocenti" ci ho giocato, ma non c'entra nulla. È solo una vaga suggestione».

Tutti i suoi noir sono ambientati a Bologna. Si respira aria di delitto?

«Bologna è sempre una città da giallo. Ed è così da molto tempo. È una città bellissima, ma con un lato oscuro su cui si può intervenire».

In «Falange Armata», un altro romanzo per così dire profetico, lei ipotizza, molto tempo prima che venissero smascherati i killer della Uno bianca, l'esistenza di una banda di poliziotti che compie rapine e omicidi. Perchè il giallista vede sempre più avanti?

«Un autore di genere vive dentro la realtà e ha tutto il tempo per pensare cosa potrebbe succedere. Fa una semplice operazione e la mette in scena. Spesso, annusando l'aria, capisce prima di altri».

Come riassumerebbe in poche frasi «Almost blue»?

«Il cieco ascolta, il killer uccide e la poliziotta indaga, fidandosi delle orecchie del cieco. Quando ho scritto delle sensazioni del cieco ho ascoltato la sua musica. Ho fatto lo stesso per il killer. La poliziotta, che è così terra terra non ha una musica. E capisce subito che l'unico teste attendibile è chi conosce la voce del killer, cioè il cieco. Per la poliziotta ho fatto il voyeur, mentre gli altri personaggi li ho vissuti dal di dentro».

Andrea Guermandi

Almost Blue
di Carlo Lucarelli
Einaudi
Stile libero
pp. 194
lire 13.000

Ieri il cda dell'Istituto dell'Enciclopedia: Biografico e Archeologica sono salvi

Treccani avanti, pensando al mercato

L'importante, recita il comunicato, sarà «il raggiungimento dell'equilibrio finanzario delle due opere».

ROMA. «Il Consiglio di Amministrazione dell'Istituto della Enciclopedia italiana Treccani, riunitosi il 18 giugno 1997 sotto la Presidenza di Rita Levi Montalcini per valutare la revisione dei piani editoriali del *Dizionario Biografico degli Italiani* e della *Enciclopedia Archeologica* ha esaminato i nuovi progetti presentati dai responsabili delle due opere, di concerto con i vertici dell'istituto, con importanti risultati di profonda innovazione e integrazione...»: esordisce così il comunicato stilato alla Treccani dopo una riunione del Cda durata quattro ore. Un comunicato che, in pratica, segna la fine della guerra apertasi in aprile, a lettura del bilancio del '96. Nella sostanza, il *Biografico* e l'*Archeologica*, le due opere che sembravano condannate alla chiusura, nel tentativo di ripianare un deficit complessivo dell'Istituto di 21 miliardi, andranno avanti, ma verrano accompagnate - così sembra - da edizioni, se non formato «pocket», almeno più agili, destinate al mercato anziché all'acquisto da parte di biblioteche e fondazioni. I 47 volumi del *Biografico*, che raccontano gli italiani fino alla lettera «f», elaborati in più di trent'anni di lavoro, non resteranno un'opera a metà: si arriverà alla sospirata «z». Però, si cercherà di sfruttare meglio la merce: si userà il materiale raccolto per sfornare opere appetibili anche dal grande pubblico.

Benché in una prosa involuta, il Cda conferma poi che «la Treccani, in tutte le sue componenti, è pienamente in grado di svolgere il proprio ruolo di istituzione culturale in modo valido e costruttivo anche per il futuro». La guerra è finita: quella che si è aperta all'Enciclopedia, da quattro anni trasformata in S.p.a., in seguito all'ingresso di nuove banche. Gli sconfitti sono i «nuovisti», cioè il vice-presidente dimissionario Mario Sarcinelli e i sei consiglieri che, in una prima fase, avevano appoggiato la sua linea di liquidazione delle due opere. In sella restano la presidente (alla quale nei mesi scorsi Scalfaro ha eloquentemente rinnovato la fiducia), i sette consiglieri che si erano pronunciati a sfavore e l'apparato interno.

Restano da chiarire i problemi aperti da quel bilancio: nei conti della Treccani c'è un passivo di ventuno miliardi, rispetto all'attivo di 6 miliardi registrato nel '95. Questo passivo verrà sanato, magari vendendo qualcuna delle ingenti proprietà immobiliari dell'Istituto? Sembra, per ora, sventata l'ipotesi di un intervento finanziario dello Stato: accarezzata, com'è prassi, da alcuni, esorcizzata da altri, come Vittore Branca, membro del consiglio scientifico. E accantonata anche la proposta di Fabio Roversi Monaco, membro del Cda, di creare delle «partnership» tra l'Istituto ed editori privati che mirassero a salvare le due opere.

Gli Uffizi visti dal giornale di Wall Street

NEW YORK. Code che arrivano fino dietro piazza della Signoria» e turisti «sorprendentemente ordinati, almeno fino a quando non si annuncia la chiusura...»: in un articolo dedicato agli Uffizi il Wall Street Journal racconta le vicende del museo fiorentino e le difficoltà di gestire una massa di visitatori cresciuta di 11 volte dal 1949. Nell'articolo si racconta che questo anno un giornale italiano ha salutato l'arrivo dei turisti con un «Benvenuto ai barbari» e conferma che i danni apportati da visitatori poco disciplinati «sono notevoli».

Palmanova città fortezza in cerca di identità

Le utopie, come dice la parola, non stanno in nessun luogo. Tutt'al più le ritroviamo nelle pagine dei trattati politico-filosofici o nei progetti architettonici. Le città ideali sono un caso particolare di utopie e Palmanova è un'utopia particolare che smentisce la parola. Esiste e sta in provincia di Udine. Città fortezza, fu fondata nel 1593 dal Senato veneziano per difendere i confini orientali della Serenissima dalle invasioni dei Turchi e dalle mire espansionistiche degli Asburgo. Vista dall'alto assomiglia a un cristallo di neve, con la sua forma di stella a nove punte, col suo perimetro murario che racchiude una raggiera di strade che s'irradiano dalla perfetta piazza esagonale centrale. Modello ultimo di una lunga elaborazione teorica, da Vitruvio a Filarete, da Francesco di Giorgio a Leonardo, Palmanova nasce come perfetta macchina militare, «mostro difensivo», cittadella inespugnabile. A tal punto efficace nella propria difesa da attraversare secoli, battaglie e tecniche di guerra, e da essere riutilizzata da Napoleone che la occupò nel 1797 e ne ampliò le fortificazioni con l'aggiunta di una terza cinta difensiva formata da nove lunette e da un sistema di gallerie sotterranee. Giunta fino ad oggi sostanzialmente intatta nella sua fisionomia, Palmanova lancia oggi un programma di «rinascimento». La sezione di Udine di Italia Nostra, assieme al Comune e al Circolo comunale di Cultura hanno presentato ieri a Roma un libro-dossier sulla città. Perduta l'originaria funzione difensiva (ma a tutt'oggi è sede di alcune caserme e presidio militare) la città ha bisogno di un vasto intervento di restauri (soprattutto il complesso sistema delle mura) e di un efficace progetto di riuso. Alcune linee sono state indicate: il trasferimento delle proprietà del demanio militare ai demani regionali e comunali, la richiesta (già avviata) di inserimento di Palmanova nell'elenco dei beni culturali tutelati dall'Unesco, un pacchetto di ricerche e di progetti per il restauro e il riuso di aree ed edifici della città. Un programma vasto e ambizioso che si scontra con la limitatezza dei fondi a disposizione. Ha avuto buon agio, Willer Bordon, sottosegretario ai Beni Culturali, a ricordare che il misero bilancio (soli 390 miliardi) a disposizione per interventi di tutela e restauro sull'intero territorio nazionale, basterebbe appena per Palmanova. Soldi a parte, non tutti si sono dichiarati d'accordo sulle ipotesi di riuso, a cominciare dai vertici militari che vorrebbero conservare una parte delle aree ed adibirne altre a museo. E Cesare De Seta, architetto e storico, ha messo in guardia tanto contro il trasferimento delle proprietà demaniali, quanto contro alcune ipotesi di riusi impropri (la creazione di un vasto campo da golf). Piuttosto, ha suggerito De Seta, meglio pensare alla creazione di un grande campus universitario che richiamerebbe anche investimenti specialistici. La posizione «ideale» di Palmanova, al crocevia tra Udine, Trieste e Venezia, ne farebbe un centro culturale di assoluto rilievo.

Renato Pallavicini